

LUNEDÌ XII SETTIMANA T.O.

Mt 7,1-5: ¹ Non giudicate, per non essere giudicati; ² perché con il giudizio con il quale giudicate sarete giudicati voi e con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi. ³ Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? ⁴ O come dirai al tuo fratello: «Lascia che tolga la pagliuzza dal tuo occhio», mentre nel tuo occhio c'è la trave? ⁵ Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello.

I primi 5 versetti del capitolo 7, che oggi costituiscono il brano evangelico della liturgia, riguardano la corretta posizione che il cristiano deve assumere dinanzi all'ingiustizia umana e quale debba essere il ruolo della correzione fraterna e del giudizio.

È molto chiaro intanto l'enunciato generale di partenza a proposito del giudizio: «Non giudicate, per non essere giudicati» (Mt 7,1). Ciò implica uno stretto legame tra il giudizio dell'uomo verso l'uomo e il giudizio di Dio. Il passivo “essere giudicati”, è un cosiddetto *passivo divino*, che allude non semplicemente al fatto di subire un esame, ma al giudizio pronunciato da Dio sulla vita di una determinata persona. Il versetto successivo aggiunge un particolare interessante: «con il giudizio con il quale giudicate sarete giudicati voi» (Mt 7,2a). Abbiamo qui un secondo passivo divino, costruito col verbo al futuro, e quindi riferito senza dubbio al giudizio escatologico. L'enunciato così formulato precisa che Dio non applica un criterio “standard” per giudicare gli uomini, ma *utilizza, nell'ultimo giorno, lo stesso criterio che la persona aveva utilizzato per giudicare il suo prossimo durante la vita, nel contesto delle relazioni terrene*. Il concetto viene poi ripetuto, nella seconda parte del v. 2, con altre parole: «con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi». Altro passivo divino. Il senso è praticamente lo stesso.

L'affermazione di partenza, che suona come un imperativo apodittico: «Non giudicare» (Mt 7,1), viene fondata su un dato antropologico espresso in forma di similitudine: «non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio» (Mt 7,3b). L'immagine della trave nell'occhio di chi giudica, intende sottolineare innanzitutto *i limiti della facoltà umana di giudizio e di valutazione* delle cose e delle persone. La «pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello» (Mt 7,3a), suggerisce invece l'idea che, non di rado, colui che si sente autorizzato a giudicare, ci vede meno; potremmo perfino affermare che ordinariamente l'atteggiamento giudicante nasce proprio da una mancanza di virtù, cioè da una coscienza poco illuminata, dal momento che l'effetto costante di una piena illuminazione e di una virtù cristiana molto elevata, è sempre la rinuncia al giudizio. In realtà, più è perfetta la nostra vita nello Spirito, meno siamo portati a giudicare; più cresciamo nella santità cristiana e meno tendiamo a colpevolizzare gli altri,

in ciò che *a noi sembra* consista la loro colpa. La tendenza a colpevolizzare gli altri, infatti, non viene dallo Spirito di Dio. Si tratta, piuttosto, di una assimilazione al ministero di Satana, colui che accusa i nostri fratelli «davanti al nostro Dio giorno e notte» (Ap 12,10). Chi accusa i propri fratelli si comporta quindi come il Maligno e, così facendo, si espone al suo potere di controllo, come accadde a Pietro, allorché si sentì autorizzato a giudicare le scelte del Maestro (cfr. Mt 16,22-23), credendo di avere una proposta migliore.

Cosa deve fare, allora, il discepolo quando subisce l'ingiustizia, visto che non può giudicare l'offensore né può farsi giustizia da sé? La questione è molto delicata, dal momento che il sentimento umano a questo punto insorge: "Devo dunque subire sempre io?". Molti ritengono che la pratica del perdono e della rinuncia al giudizio non sia altro che un modo di autorizzare i violenti a proseguire imperterriti nelle loro prevaricazioni. In realtà, però, non è così. Occorre distinguere se l'ingiustizia subita da uno abbia delle conseguenze distruttive a livello sociale o se il danneggiato sia soltanto lui. In quest'ultimo caso, cioè quando nessun altro riceve nocumento, il cristiano può esercitare la rinuncia al giudizio e offrire il suo perdono, cosa che potrà fare solo secondo il grado della sua statura morale. Vediamo però l'insegnamento biblico a questo proposito, partendo dalla prima ipotesi, quando cioè l'ingiustizia che si subisce, rischia di colpire gli equilibri sociali. In questo caso è lecito agire comunque per vie legali, facendo ricorso all'autorità istituzionale preposta alla custodia della legalità, perché certi mali non si diffondano come un cancro nel tessuto sociale. A questo proposito si possono vedere i testi seguenti: Is 28,6, Rm 13,1, Mt 18,17. E ciò vale sia nel campo civile che in quello ecclesiastico. Non è una virtù evangelica il fatto di tacere dinanzi a un'ingiustizia che penalizza molte persone, o rischia di deteriorare l'ambiente sociale. Si può tacere, se si vuole, e se si ha la statura sufficiente, dinanzi a un'ingiustizia che non penalizza nessuno, se non noi stessi.

In cose di minore portata, che riguardano soprattutto gli equilibri della comunità cristiana, esiste invece la possibilità della correzione fraterna, esplicitamente richiesta dal NT (cfr. 1 Tm 5,20 e Lc 17,3-4). Se poi colui che ha mancato non vuole ascoltare nessuno, si lascia andare per la sua strada, nel pieno rispetto della sua libertà: «sia per te come il pagano e il pubblicano» (Mt 18,17d).

Va, inoltre, precisato che l'esortazione "Non giudicare", non equivale a "non discernere". Al contrario, il discepolo riceve da Dio una luce intellettuale per distinguere uomo da uomo e persona da persona, e per capire da quale spirito ciascuno è mosso. "Non giudicare" significa solo *non assumere l'atteggiamento del "giustiziere" in tutti quegli ambiti in cui uno si può sentire ingiustamente penalizzato*. Non significa, però, chiudere gli occhi sul bene e sul male, col rischio di cadere nelle mani di uomini furbi e senza scrupoli, o addirittura di profanare le cose sante,

mettendole a portata di mano di chi non ha le giuste disposizioni per riceverle (cfr. Mt 7,6). In questo senso è detto: «siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe» (Mt 10,16b). Il discepolo è tenuto insomma a custodire se stesso, tenendosi lontano dalle situazioni e dalle persone che possono seriamente minacciare il suo cammino. Se è vero che il discepolo è “il sale della terra”, e come tale deve entrare anche in contatto con le situazioni umane di degrado per portarvi la luce di Cristo, è pure vero che non in tutte le fasi del proprio cammino di fede si è abbastanza forti per affrontare i rischi dell’apostolato. Bisogna perciò in primo luogo saper valutare se stessi, secondo l’insegnamento del Maestro in Lc 14,28ss. Ma bisogna anche valutare i destinatari dell’annuncio, perché la Parola di Dio non sia oggetto di scherno e di beffa da parte di uomini superficiali e desiderosi solo di soddisfazioni materiali, secondo l’insegnamento di 2 Tm 2,2: «le cose che hai udito da me davanti a molti testimoni, trasmettile a persone fidate».

Su questo tema ci riporterà il vangelo di domani.